

CLAUDIO SMIRAGLIA

*NEPAL IS HERE TO CHANGE YOU NOT FOR YOU
TO CHANGE NEPAL.*

UTOPIA E PRAGMATISMO VERSO UN TURISMO
SOSTENIBILE SULLA VIA DELL'EVEREST
(HIMALAYA DEL NEPAL)

Estratto da:
Turismo sostenibile in ambienti fragili
Quaderni di Acme 32
Istituto di Geografia umana
1998

CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

NEPAL IS HERE TO CHANGE YOU NOT FOR YOU TO CHANGE NEPAL
UTOPIA E PRAGMATISMO VERSO UN TURISMO SOSTENIBILE
SULLA VIA DELL'EVEREST (HIMALAYA DEL NEPAL)*

Claudio Smiraglia

Montagna dell'Himalaya: turismo nelle "terre alte" o nelle aree estreme?

Forse per nessun'altra regione turistica come l'Himalaya il dilemma è d'obbligo: "terre alte" oppure "aree estreme"? E forse nessun'altra regione turistica riassume in sé così compiutamente le caratteristiche di entrambe. "Terre alte", certamente! Al punto tale da racchiudere nel proprio ambito l'essenza fisica di tale definizione; è appena il caso di ricordare infatti che tutte le vette del nostro pianeta superiori a 8000 m di quota sono concentrate nell'Himalaya e nella contigua catena del Karakorum e che questa gigantesca ruga della superficie terrestre rappresenta la più efficace concretizzazione di quel nodo multiproblematico affrontato dalla *altitude geography*, per usare un'espressione cara alla cultura scientifica nepalese (Panday, 1995). Ma anche "area estrema", se carichiamo questa definizione di quei valori semantico-evocativi che richiamano distanze spaziotemporali incommensurabili con la geocultura occidentale e che sottolineano essenzialmente ostilità climatico-ambientali.

Di fatto l'elemento "altitudine estrema" costituisce la peculiarità essenziale del turismo in Himalaya, con tutti i fattori di condizionamento e di polarizzazione che ne conseguono.

* Le osservazioni da cui ha preso spunto il presente contributo sono state compiute nel 1994 e nel 1996 durante due missioni di ricerca scientifica nella valle di Khumbu nell'ambito del Progetto Ev-K2-CNR. Le foto che illustrano il lavoro sono dell'autore.

Sono noti, né potrebbero in questa sede essere riproposti, gli effetti e le relazioni dell'altitudine con l'ambiente naturale (a livello, ad esempio, di climatologia e di pedologia e soprattutto di zonazione vegetazionale) e con l'ambiente umano (in particolare sulla distribuzione delle sedi e delle attività economiche).

Per quanto riguarda il turismo va tuttavia sottolineato il problema fondamentale legato all'altitudine, cioè il "mal di montagna", che può massicciamente interferire, talora (ma per fortuna raramente) in modo letale, con i progetti e i programmi fatti a tavolino o nelle agenzie turistiche. È del resto comunissimo (con frequenza quasi quotidiana durante il periodo di maggiore affollamento) osservare lungo i sentieri dell'Everest turisti e *trekkers* riportati a valle in barella o sulle spalle di un portatore. È chiaro che il sopraggiungere del mal di montagna (e la sua gravità) in chi pratica turismo (o anche alpinismo) alle alte quote himalayane dipende da numerosi fattori; fra questi, la rapidità dell'ascensione, l'altitudine raggiunta, la durata del soggiorno ad alta quota, l'alimentazione (è il caso di ricordare che le popolazioni locali fanno larghissimo uso di aglio, cipolla e limoni per prevenire il mal di montagna), le condizioni fisiche generali di salute, la tensione fisica o psichica del momento, l'ereditarietà (Houston, 1983).

Né vi sono regole generali e universali di prevenzione (in qualche caso esperti e allenatissimi alpinisti non sono riusciti a procedere oltre i 6000 m, mentre qualche volta normali escursionisti hanno raggiunto quote elevate senza alcun problema). Solitamente, quando l'avvicinamento alle alte quote avviene troppo rapidamente e non si permette al proprio organismo un'adeguata acclimatazione, già verso i 3000 m per i turisti si possono verificare mal di testa, respirazione irregolare, mancanza di sonno, problemi di concentrazione (a queste altitudini si localizzano ancora lungo la via dell'Everest importanti insediamenti, come Nauje a 3400 m e Tengboche a 3867 m). Verso i 4750 m possono insorgere problemi di memoria e difficoltà di coordinamento motorio (il villaggio di Periche è a 4300 m, mentre l'insediamento più elevato, Gorak Shep, è situato a 5200 m). Oltre i 6400 m difficoltà respiratorie e circolatorie possono essere di tale entità da provocare il decesso per edema cerebrale (HACE, *High Altitude Cerebral Edema*) o polmonare (HAPE, *High Altitude Pulmonary Edema*).

Il modo di percepire e affrontare il problema del mal di montagna alle alte quote himalayane da parte dei turisti oscilla fra incoscienza totale e timor panico per ogni minimo disturbo fisico. Le guide turistiche che descrivono le varie tappe di avvicinamento all'Everest sono comunque prodighe di

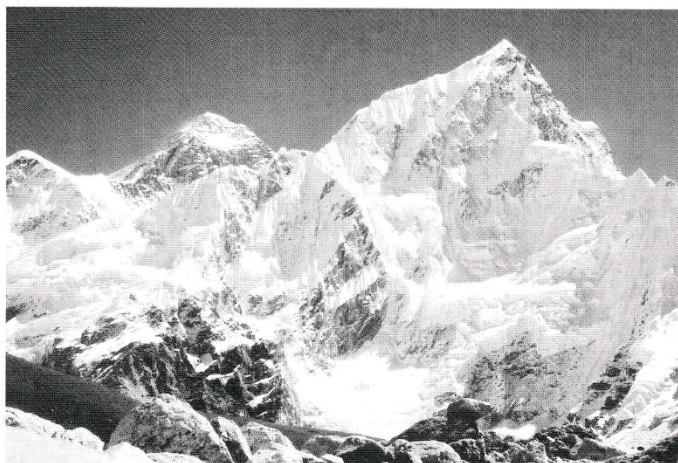


Figura 1 – Sagarmatha, oggetto del desiderio. La cima dell'Everest (8846 m) spunta sulla sinistra dietro l'elegante profilo dell'apparentemente più alto Nuptse (7879 m), nell'alta Valle di Khumbu

consigli minuziosi sui ritmi di marcia, sulla gradualità dell'acclimatazione, sui sintomi e la progressione del mal di montagna. In certi casi, come avviene per una delle più note guide di lingua inglese, si sfiora il macabro nella descrizione di casi reali e delle fatali conseguenze di un avvicinamento troppo rapido alle "alte terre" (*... in the next twenty minutes his pulse suddenly stopped and he was dead...*). Il ripetersi di questi eventi, anche se quelli mortali sono numericamente ridotti, indica che l'opera di divulgazione e di prevenzione non è ancora del tutto soddisfacente. Del resto la voglia di confrontarsi con le proprie capacità fisiche e psichiche e di sfiorare la soglia di non ritorno costituisce con ogni probabilità uno dei numerosi fattori di attrazione del turismo e soprattutto dell'alpinismo in Himalaya. A questo si aggiungono sicuramente l'aspra bellezza dei paesaggi naturali, il desiderio di contatto con generi di vita, con filosofie e religioni ritenute immuni dall'inquinamento culturale occidentale, e soprattutto il fascino del limite altitudinale estremo, i mitici "ottomila". Ciò vale in particolare per il Monte Everest, il "tetto del mondo", punto geografico carico di simboli esasperati dal colonialismo prima e dal nazionalismo poi, ancora oggi desiderato, ricercato, corteggiato da chi trova

la propria realizzazione nella semplicistica equazione: "il raggiungimento della più alta sommità della Terra equivale a una dimostrazione della propria grandezza fisica e morale" (Unsworth, 1991) (è secondario e insignificante il piccolo particolare che questa "grandiosa" impresa sia stata compiuta ormai da quasi trecento persone...) (fig. 1).

Qualora le capacità fisiche o le condizioni economiche non lo permettano (attualmente una spedizione alpinistica all'Everest implica impegni finanziari ben superiori ai cento milioni di lire e le sponsorizzazioni sono sempre più difficili da ottenere, vista l'inflazione delle "imprese estreme"), l'obiettivo diventa il raggiungimento del Campo Base dell'Everest, quasi un pellegrinaggio, con il superamento della quota dei 5000 m (soglia faticosa per l'alpinista e l'escursionista europeo che per ovvie motivazioni geomorfologiche non può superare i 4810 m). A questo si aggiunge, realtà altrettanto fondamentale, la ripresa fotografica della montagna, la concentrazione del mito in un rettangolo diacolor 24 × 36, prova inconfutabile dell'accostamento al simbolo e all'essenza stessa della montagna. Con ogni probabilità se il Monte Everest non costituisse il punto sommitale del pianeta, non sarebbe sottoposto al fuoco concentrato degli scatti fotografici (stimabili in circa 100.000 all'anno), da quando appare per la prima volta all'escursionista poco al di sopra del villaggio di Nauje fino al "belvedere" turistico del Khala Pattar. Dal punto di vista estetico il suo profilo, piuttosto tozzo e scarsamente slanciato, non regge infatti il confronto con montagne della stessa regione, meno elevate, ma con linee di straordinaria purezza e regolarità, come il Nuptse, il Tamserku o l'Ama Dablan.

Sviluppo del turismo sulla via dell'Everest (dai "Graham's claims" alle "hordes of overseas tourists")

In parallelo con quanto è avvenuto sulle Alpi, il primo approccio con l'Himalaya e con le vette più alte della Terra è di tipo scientifico. Alla base c'è però un'impellente esigenza strategica di conoscere la grandiosa catena montuosa che limita verso nord l'impero coloniale britannico e che funge da barriera per le velleità espansionistiche russe. Nel 1823 il colonnello George Everest fonda il *Great Survey of India*, che dirigerà fino al 1843. Già nei primi decenni del secolo scorso i topografi britannici giungono in vista dell'Himalaya, il cui accesso diretto agli europei era negato dai governi del Nepal, del Tibet, della Cina e degli altri piccoli Stati himalayani,

e si diffonde la convinzione che in quella catena si trovi la montagna più alta della Terra. Tale primato era stato attribuito dal 1745 al Chimborazo, sul quale nel 1802 von Humboldt aveva raggiunto i 5400 m di quota. Altre cime himalayane, sicuramente superiori a 8000 m, come il Dhaulagiri o il Khangchenjunga, ben visibili e misurabili dalla pianura gangetica, ne presero il posto fino alla metà dell'Ottocento. Dal 1847 il colonnello Andrew Waugh sostituisce George Everest e rilancia intense e faticose campagne di triangolazione dei picchi himalayani. Nel 1852 Radhanat Sikdhar, capo dell'Ufficio Calcolo, entra di corsa nell'ufficio di Waugh, pronunciando la frase famosa: "*I have discovered the highest mountain in the world*". Si tratta del Peak XV che, su proposta dello stesso Waugh, verrà designato con il nome del suo predecessore, toponimo accettato dalla *Royal Geographical Society* nel 1865.

Negli anni Ottanta del secolo scorso inizia la vera e propria fase esplorativa, che con un termine ormai abusato, potrebbe essere definita "eroica". L'alpinista britannico W.W. Graham scala alcuni picchi dell'Himalaya, ma le sue imprese, descritte in modo alquanto confuso nelle sue relazioni, vennero poste in discussione dagli alpinisti e dai geografi a lui contemporanei. Sulla via dell'Everest, dapprima sul versante tibetano, poi su quello nepalese, si succedono i drammi e i fasti dell'alpinismo, in particolare inglese, fino alla prima ascensione del 1953 di Hillary e Tensing (*Well, we knocked the bastard off!*, come scrive Hillary, 1977). Il raggiungimento della più alta sommità terrestre potrebbe rappresentare il venir meno di un simbolo e dell'attrazione esercitata dal Monte Everest; in realtà è solo l'inizio di un processo a valanga, che amplierà in modo esponenziale le presenze straniere sulle montagne himalayane.

Fino al 1949 il governo nepalese attua una rigorosissima politica di chiusura verso gli stranieri, ai quali non è consentito dirigersi al di fuori della capitale Kathmandu. A partire da quell'anno ad alcune spedizioni alpinistiche sono concessi permessi per tentare la scalata di un limitato numero di cime dell'Himalaya. È però solo dal 1955 con l'incoronazione del re Mahendra che si ha un decisivo mutamento nella politica nepalese nei riguardi del turismo. L'avvio è lento; nel 1962, primo anno per il quale sono disponibili statistiche attendibili, i turisti sono solo 6179, ma già durante gli anni Settanta il turismo diventa la fonte principale di valuta straniera, superando le esportazioni di riso e le rimesse dei Gurkha, le famose truppe scelte operanti soprattutto nell'esercito inglese. Alla fine degli anni Ottanta i visitatori stranieri sono quasi 300.000 e fanno sì che il turismo sia ormai il settore trainante dell'economia nepalese. Di questi circa il 25% è costituito da escursionisti (la denominazione

ormai diffusa ampiamente è quella di *trekkers*, così come il tradizionale termine "escursionismo" è stato sostituito da *trekking* e alpinisti. Attualmente la regione dell'Everest raccoglie circa il 20% di tutti i *trekkers* che si dirigono verso le montagne nepalesi e almeno la metà delle spedizioni alpinistiche.

Lo sviluppo del *trekking* nella Valle di Khumbu, che nasce ai piedi dell'Everest, fu dapprima piuttosto lento. Da Kathmandu alla base dell'Everest erano necessarie due settimane di cammino su una distanza di oltre 200 km con numerosi passi da superare. Nel 1964 la fondazione per gli aiuti al Nepal creata da sir Hedmund Hillary realizzò un piccolo aereoporto presso il villaggio di Lukla, che rivoluzionò la strategia di avvicinamento all'Everest. Naujce, la piccola capitale degli Sherpa, dove la popolazione locale veniva rapidamente coinvolta nelle attività legate al turismo, era ormai raggiungibile facilmente da Kathmandu.

Se i visitatori della Valle di Khumbu furono circa una ventina nel 1964, all'inizio degli anni Ottanta i turisti erano oltre 5000, per sfiorare i 10.000 all'inizio degli anni Novanta (tab. 1).

Tabella 1 – Numero di *trekking*
tourists nella regione del Khumbu

1971/72	1406
1973/74	3503
1975/76	4254
1979/80	4348
1980/81	5310
1981/82	5092
1982/83	5066
1983/84	5130
1984/85	5840
1985/86	6909
1986/87	7834
1987/88	8430
1988/89	7683
1989/90	8290

Fonti: Hardie et al., 1987; Sagarmatha National
park entrance records; Stevens, 1996

È il periodo del *trekking* di massa, *bordes of overseas tourists and trekkers*, come ha scritto qualche autore (Karan e Mather, 1985); si tratta di un vero e proprio esercito che si muove con portatori che trasportano tende e provviste, cuochi, guide, frutto dello sviluppo vertiginoso che nell'Europa Occidentale, negli USA e in Giappone assumono il viaggio e la vacanza "av-



Figura 2 – Sulla via del Khumbu: ingorgo di portatori (uomini e animali) nelle strette strade dei villaggi poco a sud di Naulje

ventura". Se si pensa che lungo la Valle di Khumbu vivono meno di 1000 Sherpa, la concentrazione di circa 10.000 turisti lungo un itinerario ristretto e nell'arco di meno di quattro mesi potrebbe assumere aspetti drammatici (fig. 2).

Adattamento e reazione delle popolazioni locali (gli Sherpa dal mito del porter al pragmatismo dell'agency officer)

Il termine *sherpa* è entrato nella mitologia alpinistica internazionale e nel linguaggio comune come sinonimo di portatore d'alta quota. In realtà gli Sherpa costituiscono una delle tante popolazioni di origine tibetana che sono migrate verso sud per stabilirsi sul versante meridionale dell'Himalaya, dedicandosi alla pastorizia, all'agricoltura e al commercio. La loro economia tradizionale era basata a livello familiare su una stretta integrazione fra pastorizia, agricoltura, uso della foresta e commercializzazione dei prodotti. L'attività pastorale, ad esempio, riforniva direttamente l'economia familiare di latte, burro, carne, lana, combustibile (l'ancora utilizzatissimo

sterco di *yak*) e possibilità di trasporto, ma offriva anche concime e forza animale all'attività agricola e forestale. Queste ultime, a loro volta, fornivano tuberi e cereali, legna da ardere e da costruzione, cibo e medicinali, ma anche fieno per gli animali e foraggio in genere.

Attualmente gli Sherpa ammontano a circa 30.000 individui nell'intera Himalaya, dei quali 20-25.000 concentrati in Nepal. Gli Sherpa del Khumbu sono sicuramente i più noti a livello mondiale; la loro fama iniziò negli anni Venti quando furono impiegati come portatori d'alta quota dalle spedizioni britanniche dirette all'Everest e arrivò al culmine nel 1953 quando uno di loro, Tenzing Norgay, raggiunse insieme a Hillary la cima più alta della Terra.

Fu però solo con lo sviluppo del *trekking* di massa che gli Sherpa del Khumbu furono ampiamente coinvolti in trasformazioni economiche e sociali, sulle cui dimensioni e sui cui effetti tuttavia non vi è concordanza fra gli studiosi.

Tabella 2 – Coinvolgimento degli Sherpa nel turismo

Villaggio	Percentuale di famiglie con reddito derivante direttamente dal turismo	
	1985	1991
Nauje	86	91
Khumjung	85	85
Kunde	96	96
Phurtse	49	58
Pangboche	66	77
Thamicho	81	81

Fonte: Stevens, 1996

Per alcuni anni gli Sherpa del Khumbu mantennero il monopolio come guide, cuochi, portatori dei *trekking* che divenivano sempre più numerosi e all'inizio degli anni Settanta il loro coinvolgimento nel turismo si diversificò dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Nei villaggi del Khumbu divennero sempre più numerose le famiglie che traevano introiti diretti dal turismo, in particolare con la partecipazione alle spedizioni alpinistiche e ai *trekking* e soprattutto con la gestione di alberghi (si tratta dei *lodges*, strutture disseminate lungo i sentieri della Valle di Khumbu che, ovviamente con standard diversi rispetto a quelli europei, offrono

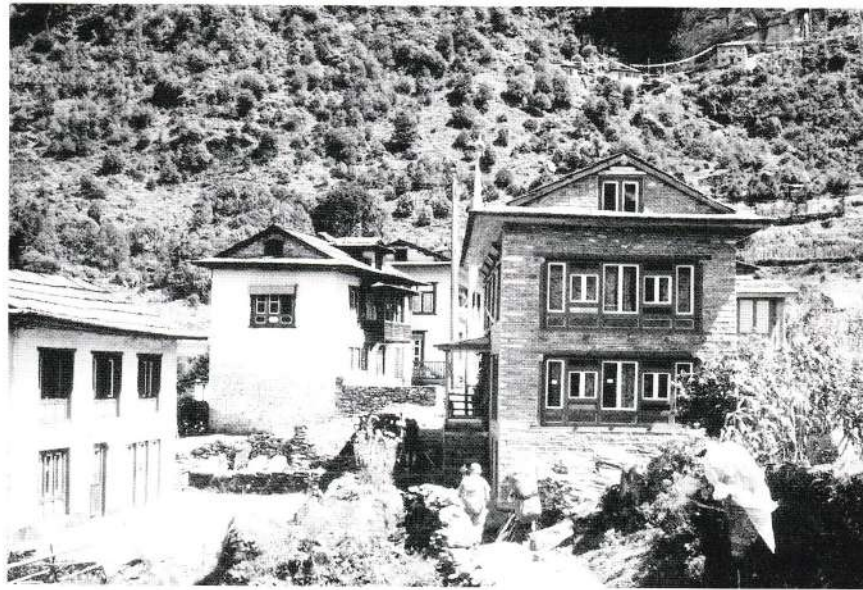


Figura 3 – Dall'aeroporto di Lukla a Naujce è un susseguirsi continuo di *lodges*; le nuove strutture appositamente edificate si aggiungono a quelle più antiche derivanti dalla trasformazione delle dimore tradizionali

vitto e alloggio) e di negozi. Nella tabella 2 sono indicate le percentuali delle famiglie di vari villaggi che nel 1985 e nel 1991 traevano redditi diretti dal turismo.

Come appare dalla tabella, all'inizio degli anni Novanta in numerosi villaggi la quasi totalità delle famiglie era direttamente coinvolta nel turismo (si noti, fra l'altro, che le percentuali indicate non comprendono i salari per i lavori di carpenteria o falegnameria oppure gli introiti derivanti dalla vendita di manufatti o di prodotti agricoli ai *lodges* o alle spedizioni). Investimenti familiari vennero dedicati anche agli animali, gli *yak*, ma soprattutto gli *urang zopkio*, incrocio fra il *Bos indicus* e lo *yak*, che rendono maggiormente rispetto a un portatore in quanto in grado di trasportare un carico doppio e di lavorare, a differenza dello *yak*, anche al di sotto dei 3000 m. Fu tuttavia la diffusione dei *lodges* a modificare in misura massiccia il tradizionale paesaggio della Valle di Khumbu. Dapprima semplici adattamenti delle case sherpa (al cui esterno un'insegna indicava la possibilità di un letto sul pavimento e di un vitto in stile sherpa), in seguito edifici appositamente progettati e costruiti per accogliere ospiti e

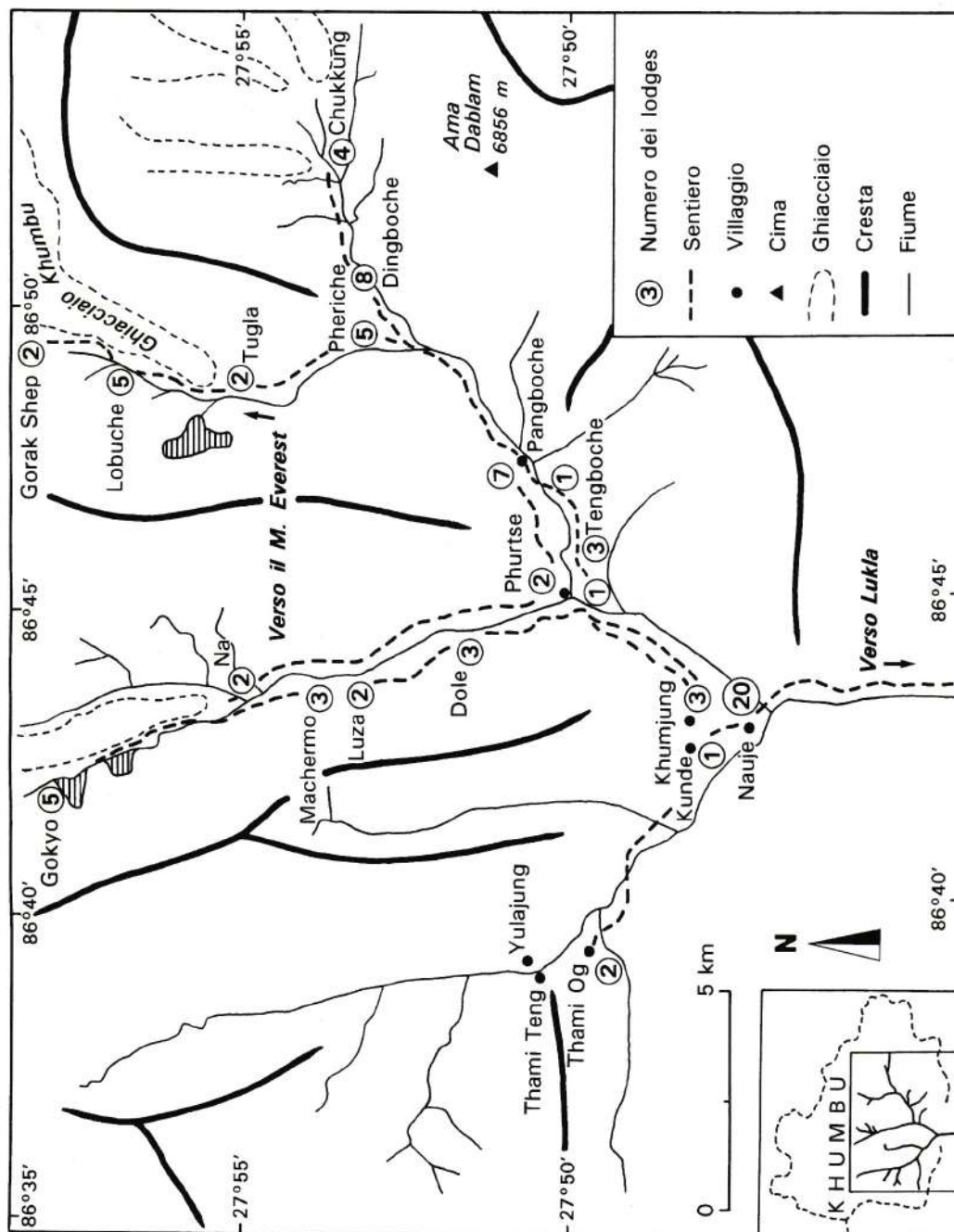


Figura 4 – Distribuzione dei *lodges* nella Valle di Khumbu; situazione inizio anni Novanta (da Stevens, 1996, ridisegnato)

per fornire almeno in parte le comodità richieste dagli occidentali, i *lodges* crebbero in misura sensibile; oggi il tratto inferiore dell'itinerario verso il Campo Base dell'Everest, da Lukla a Pangboche, è costellato di strutture per l'accoglienza dei turisti, che si scaglionano una dietro l'altra a distanze di poche centinaia di metri (fig. 3). Nella tabella 3 e nella figura 4 è indicata l'evoluzione numerica dei *lodges* e la loro distribuzione nella regione.

Appare evidente l'incremento del numero dei *lodges* fra gli anni Settanta e gli anni Novanta, che sull'itinerario dell'Everest sono aumentati di quasi il 90%. Nell'arco di qualche decennio il tipo di coinvolgimento degli Sherpa del Khumbu nell'attività turistica è mutato drasticamente. La maggior parte degli Sherpa ha ormai abbandonato il faticoso lavoro del portatore per attività più remunerative e, come scrive Stevens (1996), oggi lungo la Valle di Khumbu ciò che non viene trasportato dagli *zopkio* o dagli *yak*, viene portato sulle spalle di appartenenti ad altre etnie, come i Rais. Gli Sherpa più intraprendenti hanno aperto uffici a Kathmandu, dove intrattengono contatti diretti con le agenzie turistiche del resto del mondo, parlano correntemente anche tre lingue straniere, gestiscono gruppi numerosi di guide e portatori, fanno spesso la spola con l'elicottero dalla capitale al villaggio ove posseggono *lodges*, campi e animali.

Tabella 3 – Distribuzione degli Sherpa *lodges*

	1973	1978	1983	1986	1991
Khumbu (intera regione)	7	19	47	62	81
Itinerario dell'Everest	7	17	36	47	58
Itinerario di Gokio	0	2	7	10	17
Altri itinerari	0	0	1	4	6
Nauje	3	6	18	20	20

Fonte: Stevens, 1996

Queste trasformazioni hanno certamente lasciato il segno sulle attività tradizionali, tuttavia molte delle prese di posizione e delle valutazioni degli anni Ottanta appaiono oggi alquanto esagerate. La produzione di derivate alimentari per l'autoconsumo familiare continua infatti a costituire la base dell'agricoltura del Khumbu ed è probabile che l'abbandono di molte superfici già coltivate sia da attribuirsi all'emigrazione di fine Ottocento e della prima metà del Novecento, invece che al recente impatto del turismo

(Stevens, 1996, *op. cit.*). Di maggiore portata, probabilmente, è l'impatto del turismo sulle strutture della pastorizia, dove si è avuto un incremento massiccio del già citato *urang zopkio* a scapito del tradizionale *yak*.

Impatto del turismo sull'ambiente naturale

Gli impatti, ipotetici o dimostrati, del turismo sull'ambiente naturale della Valle di Khumbu hanno avuto il grande merito di portare all'attenzione sia del governo locale sia delle agenzie turistiche straniere (e dei rispettivi governi), il problema ambientale in questa regione dell'Himalaya. L'aspetto più propagandato e pubblicizzato di questo problema è sicuramente l'aumento dei rifiuti disseminati lungo i sentieri dell'Everest (il cosiddetto *garbage trail*), nei pressi dei *lodges* e al Campo Base dell'Everest. Si tratta in ogni caso di un fenomeno inconfutabile, che soprattutto a partire dagli anni Ottanta ha creato reali modificazioni nella geomorfologia delle zone di sosta più frequentate, come il villaggio di Nauje, il monastero di Tengboche, la piana di Lobuche e i vari campi base; si sono infatti create vere e proprie colline di rifiuti, la cui sedimentologia può essere lapidariamente sintetizzata nell'espressione *plastic containers, toilet paper and beer cans* (Bhatt, 1995). Va aggiunto che lo stesso Colle Sud dell'Everest, che sfiora gli 8000 m, punto estremo di sosta e di passaggio delle numerose spedizioni alpinistiche il cui obiettivo è la scalata della *Dea Madre della Terra* (così suona la traduzione del nome tradizionale tibetano dell'Everest, *Chomolungma*), è stato per qualche tempo gratificato della non invidiabile denominazione di "più alta discarica della Terra".

La reazione dell'opinione pubblica internazionale e anche locale spinse ad azioni periodiche di pulizia promosse da organizzazioni internazionali, agenzie di *trekking*, organizzazioni nepalesi. Nel 1984, ad esempio, dal solo Campo Base dell'Everest sul Ghiacciaio di Khumbu vennero recuperate sedici tonnellate di rifiuti. Queste iniziative, cui hanno dato notevole impulso gli stessi Sherpa con la creazione dello *Sherpa Pollution Control Committee* e che verranno poi favorite dalla costituzione del Parco Nazionale del Sagarmatha (nome nepalese dell'Everest, la cui traduzione potrebbe essere "Alto nel Cielo"), non sono tuttavia state risolutive. Secondo una stima dell'inizio degli anni Novanta della *Nepal Mountaineering Association* (NMA, 1991) sui versanti dell'Everest sarebbero ancora accumulate 50 tonnellate di rifiuti, il cui costo di recupero si aggirerebbe sui 500.000 dollari.

Effetti meno propagandati, in quanto meno avvertibili dai turisti, ma

di portata ambientale ritenuta da alcuni studiosi non inferiore a quella della concentrazione dei rifiuti, si sono avuti a proposito dell'eccessivo carico dei pascoli (*overgrazing*) e della deforestazione. Bjønnes (1980), ad esempio, ritiene che siano numerose le aree in sovrappascolamento, determinato dall'incremento del numero di animali per far fronte alle richieste del turismo. Le terrazzette ben visibili lungo molti versanti della Valle di Khumbu sarebbero il primo effetto morfologico di questo sovraccarico e aprirebbero la strada all'erosione del suolo e alla formazione di *gullies* e *bad lands*. Altri autori, come Brower (1987), ritengono invece che l'*overgrazing* nel Khumbu sia un fenomeno di portata limitata e che le terrazzette non siano di per sé sintomo di degradazione dei pascoli.

Valutazioni contrastanti si hanno anche a proposito dell'influenza del turismo sulla deforestazione. Secondo la già citata Bjønnes (1980), "*the cutting of firewood is not only the most obvious impact of tourism but is also causing the most critical impact on the natural environment*". Altri ricercatori, come Byers (1987), basandosi su confronti fra fotografie degli anni Cinquanta e degli anni Ottanta, sullo studio delle tradizioni orali degli Sherpa, sulle analisi polliniche, ritengono invece che l'impatto del turismo sulle foreste del Khumbu sia stato molto minore e più localizzato di quanto inizialmente si ritenesse. In pratica, la deforestazione di alcuni settori del Khumbu, che è un fenomeno innegabile, sarebbe da attribuire a modificazioni ambientali verificatesi a causa di un utilizzo delle risorse forestali avvenuto molto prima dello sviluppo del turismo.

Pur fra queste incertezze dei ricercatori, è indubbio che il turismo, anche se probabilmente in misura meno drammatica di quanto solitamente ritenuto, abbia creato una grande varietà di impatti sull'ambiente naturale e umano del Khumbu. È probabilmente vero quanto affermato da Stevens (1996; esperienza maturata in tre anni e mezzo passati nel Khumbu, non lontanamente paragonabile con quella del sottoscritto di due mesi in due anni diversi) che "*Khumbu Sherpas have changed, but they have not been transformed*", ma è altrettanto vero che comunque non va sottovalutato l'impatto ambientale delle mandrie di *urang zopkie* aumentate in misura sensibile oppure quello dell'utilizzo della legna da ardere per i *lodges*. Altri autori, come Bhatt (1995), sottolineano piuttosto che la continua crescente domanda di combustibile limita l'uso dello sterco di *yak* come concime per i campi e ne favorisce invece l'utilizzo, una volta seccato, come fonte di energia per riscaldare o cucinare, e che durante la stagione di massimo afflusso turistico gli Sherpa hanno poco tempo da dedicare alle attività agricole e pastorali e agli scambi socio-culturali.



Figura 5 – Assembramento di turisti e *trekkers* all'ingresso del Sagarmatha National Park

Il Parco Nazionale del Sagarmatha

La deforestazione, anche se la sua reale diffusione e soprattutto il suo sviluppo nel tempo sono ancora, come si è visto, soggetti a incertezze, costituì sicuramente la motivazione più pubblicizzata per la creazione di un parco nazionale nella regione del Khumbu (Cassimatis, 1994). Dopo alcuni anni di pianificazione e di preparazione con la collaborazione tecnica di esperti neozelandesi, il Parco Nazionale del Sagarmatha fu formalmente costituito dal governo nepalese nel 1976. Da allora il parco è vissuto con quel difficile equilibrio fra utopia e pragmatismo che caratterizza la maggior parte delle aree protette del nostro pianeta, alla ricerca di un'integrazione possibile fra uso tradizionale del territorio, presenza di un turismo quantitativamente invadente, crescita socio-economica delle popolazioni locali e conservazione ambientale (fig. 5). I conflitti fra il governo centrale e le strutture di gestione e di sorveglianza del parco da un lato e la popolazione Sherpa dall'altro sono stati continui, soprattutto per quanto riguarda la regolamentazione nell'uso delle risorse forestali.

A proposito poi del turismo, le pur valide e obbiettivamente sensate

regole del parco che impongono alle spedizioni alpinistiche e ai gruppi di *trekkers* di rimuovere i propri rifiuti (ma per portarli dove?), sono spesso disattese in quanto manca una reale e continua possibilità di controllo e di sanzione. Va aggiunto che la situazione è aggravata dall'abitudine della stessa popolazione Sherpa di utilizzare come discariche casuali i dintorni dei propri villaggi, inclusi i corsi d'acqua. Non è infrequente osservare come i più giudiziosi proprietari di *lodges* dispongano con cura contenitori per rifiuti nelle camere da loro gestite, per poi vuotarli senza problemi e accumularli come viene fatto per i rifiuti domestici.

Un cenno va riservato anche allo "sgradevole" ma essenziale problema, per usare un eufemismo, del prodotto finale del metabolismo umano; il problema, prima dell'avvento del turismo di massa, veniva risolto nel modo più tradizionale, sfruttando le proprietà fertilizzanti del suddetto prodotto per la concimazione di campi. Più tardi le concentrazioni di *trekkers* in aree limitate come quelle di Lobuche, di Gokyo e di Gorak Shep, dove fino alla fine degli anni Ottanta, non esisteva nulla di quello che con un altro eufemismo, questa volta inglese, potremmo definire *facilities*, hanno aggravato sensibilmente la situazione. Che il problema sia tutt'altro che facile da risolvere è dimostrato dal fatto che proprio nei pressi di Lobuche, il Laboratorio-Piramide italiano, dove dominano computer e fax satellitari, è dotato (non me ne vogliano i tecnici che lo gestiscono!) di una *facility* che non ha nulla da invidiare a quelle dei più rinomati *lodges* Sherpa.

A questo punto credo che alcune, forse semplicistiche, ma non inutili, considerazioni si impongano. Lungo la Valle di Khumbu, pur nella mia limitata esperienza diretta, non ho notato, per quanto riguarda il problema specifico, situazioni paragonabili con quelle di altre regioni estreme e di altre "terre alte", dove i siti di sosta più frequentati sono letteralmente impraticabili. In secondo luogo non mi pare che molti Paesi occidentali possano considerarsi buoni esempi in fatto di gestione e smaltimento dei rifiuti (l'amor patrio mi vieta di fare esempi concreti!) e abbiano molti titoli per improvvisarsi "maestri" di gestione ambientale.

Verso un turismo "insostenibile"? The Himalayan dilemma

Che in alcune regioni dell'Himalaya si sia già superata la *carrying capacity* è opinione diffusa, in particolare per quanto riguarda la zona dell'Annapurna, altra famosa cima di 8000 m, dove il flusso turistico annuale è di circa 45.000 persone, il quadruplo rispetto alla regione

dell'Everest. Secondo Gurung e De Coursey (1994), le richieste di energia, di alloggio e di altri servizi hanno ormai superato in quest'area la soglia di "sostenibilità". È tuttavia difficile pensare a una regolamentazione e a una limitazione del flusso turistico. Queste potrebbero avvenire attraverso imposizioni del governo nepalese o attraverso un coordinamento fra le agenzie straniere e quelle locali. Questa ipotesi appare di quasi impossibile applicazione sia nell'ambito di un'economia di mercato globale dove l'industria del turismo resta uno dei pochi settori praticamente immune da crisi, sia a livello locale in un Paese dove il turismo comincia a giocare un ruolo essenziale nello sviluppo economico. Va poi aggiunto che l'applicabilità di una regolamentazione vincolistica sarebbe ancora più complessa e difficile sul grande numero di *trekkers* che organizzano il proprio itinerario in modo del tutto autonomo. Altrettanto difficile appare la regolamentazione delle spedizioni alpinistiche, il cui numero non si è per nulla ridotto nonostante i cospicui aumenti del costo dei permessi di scalata, in particolare per l'Everest, che resta sempre la meta più ambita.

Si è inoltre più volte filosofato sulle capacità di autodifesa delle aree estreme o sulla riduzione automatica della domanda di turismo, qualora vengano meno i fattori che polarizzano i flussi turistici stessi. Per quanto riguarda il primo aspetto l'esperienza ha dimostrato che l'ostilità climatico-ambientale non costituisce un ostacolo limitante, ma nel quadro di un turismo massificato che investe destinazioni fino a qualche decennio fa ritenute esclusive, diviene addirittura un *must* da affrontare, il cui superamento si configura come uno *status symbol*. La dimostrazione più evidente è quella della costante crescita del turismo in Antartide, sicuramente fra i siti più costosi e disagiati da raggiungere.

Anche a proposito del secondo aspetto, l'esperienza non suggerisce facili ottimismo. Basterebbe, ad esempio, pensare all'antropizzazione e alla cementificazione lungo le coste dei nostri mari, dove i flussi turistici restano comunque di notevole entità; se è il caso, qualora le tradizionali attrattive naturali (spiaggia e mare) divengano poco appetibili, si ricorre a sostituti artificiali (leggi piscine e parchi acquatici). Nel caso specifico dell'Himalaya e dell'Everest, ho l'impressione che neanche il totale depauperamento delle foreste o per assurdo la costruzione di un'arteria autostradale da Lukla a Gorak Shep spoglierebbe il "Tetto del Mondo" della sua capacità di polarizzare flussi turistici (l'esperienza delle varie località alpine, da Chamonix a Courmayeur, per citare solo i centri più famosi ai piedi della più alta montagna europea, è significativa a questo proposito). Sintomatico è, fra l'altro, nella regione del Khumbu l'interesse mostrato

dall'inizio degli anni Novanta da capitali stranieri (in particolare giapponesi e americani) per la costruzione di alberghi o l'ampliamento dei tradizionali *lodges*, iniziative nelle quali nessuno Sherpa appare coinvolto.

Nelle condizioni attuali una riduzione del numero dei turisti sembra realistica solo nel caso di eventi esterni all'ambito turistico che riducano la sicurezza del soggiorno in Nepal, come è avvenuto all'inizio degli anni Novanta con i disordini a Kathmandu (nel 1990 si sono in effetti registrate lievi riduzioni nel numero dei *trekkers* sia nella regione dell'Everest sia in quella dell'Annapurna) oppure nel caso di profonde crisi socio-economiche nei Paesi che maggiormente alimentano il flusso turistico. È ovvio che in entrambi i casi il rimedio sarebbe peggiore del male da curare!

Non è d'altra parte proponibile o auspicabile (se ci si vuole avviare a un modello di sviluppo turistico sostenibile, ben diverso rispetto a quello realizzato in così numerose regioni del mondo occidentale) una continua crescita del numero e della qualità dei servizi in rapporto alla crescita numerica dei turisti (quest'ultima secondo gli auspici del governo nepalese dovrebbe nella regione dell'Everest quadruplicarsi nell'arco di pochi anni!).

Gli interventi adottati, nonostante successi indiscutibili, sono tuttavia parziali e non risolutivi. È stato certamente affrontato il problema della deforestazione, stimolando l'interesse degli Sherpa per le fonti di energia alternative (in particolare il kerosene, che però deve essere importato e aumenta quindi la sudditanza dalle aree esterne), si sono costruiti impianti idroelettrici di limitato impatto ambientale, si sono creati vivai per la riforestazione, si sono moltiplicati lungo i sentieri i siti dove convogliare i rifiuti, si sono introdotti nell'arco di pochi anni inceneritori presso i luoghi di sosta più frequentati (fig. 6), si sono costituiti comitati e strutture per un maggior coinvolgimento della popolazione locale e per la diffusione dell'educazione ambientale, il tutto con la collaborazione tecnica ed economica di governi esteri e di organizzazioni ambientaliste, come il WWF.

L'impressione che si ricava tuttavia da una visita lungo la Valle di Khumbu è che, nonostante la situazione sia probabilmente meno drammatica a livello ambientale di quanto solitamente venga riportato da alcune fonti di informazione, i nodi di crisi siano molti e di soluzione non solo difficile, ma soprattutto incerta. In particolare il circolo virtuoso che dalla pianificazione e dall'instaurazione di un turismo sostenibile trae entrate per la conservazione dell'ambiente naturale e umano, la quale a sua volta favorisce lo sviluppo del turismo sostenibile e in ultima analisi permette l'evoluzione socio-economica del Paese, non appare ancora avviato.



Figura 6 – Inceneritore, contenitore per rifiuti e toilette recentemente (1996) collocati a Lobuche, 4928 m, un piccolo ma importante passo per la soluzione dei problemi ambientali lungo la via dell'Everest

Da queste riflessioni scaturisce quasi inevitabile il bisogno di chiedersi come possa configurarsi nella Valle di Khumbu e in generale in Himalaya un turismo sostenibile e soprattutto da chi e per chi debba essere sostenibile. Domanda sicuramente provocatoria e probabilmente venata di pessimismo, che nasce tuttavia da una frequentazione più che ventennale per motivi di ricerca (seppur su tematiche certamente diverse da quelle turistiche) delle aree estreme e delle "terre alte" di gran parte del pianeta.

Sicuramente i progetti di turismo sostenibile, come l'ACAP (*Annapurna Conservation Area Project*), basati sulla sfida "*to develop pro-active policies and practical methods to mitigate the negative effects of tourism and highlight the positive effects*" (Gurung e De Coursey, 1994), svolgono un ruolo da non sottovalutare nella concretizzazione di quella straordinaria utopia sintetizzata dalla frase "*Nepal is here to change you not for you to change Nepal*".

Ma i buoni propositi non bastano e "*blaming tourism for deforestation, litter and inflation will serve no purpose*", come scrivono Gurung e De Coursey (1994) che sono tuttavia convinti degli effetti benefici di un turismo gestito in modo appropriato.

I ritmi e le dimensioni di queste realizzazioni potrebbero tuttavia portare a un ancora maggiore pessimismo e suggerire che l'unico turismo sostenibile sia quello che non esiste (con la speranza e il più sincero augurio di essere smentito in un futuro prossimo...).

Bibliografia

- Bhatt D.D., "Nepal Himalaya and Change", in AA.VV., *The Himalaya. Aspects of Change* (J.S. Lall ed.), Delhi, Oxford University Press, 1995, pp. 117-141.
- Bjønnes I.M., "Animal Husbandry and Grazing, a Conservation and Management Problem in Sagarmatha (Mt. Everest) National Park", in *Norsk Geografisk Tidsskrift*, 1980, pp. 59-76.
- Brower B.A., *Livestock and Landscape. The Sherpa pastoral System in Sagarmatha (Mt. Everest) National Park, Nepal*, Ph.D. dissertation, Department of Geography, Berkeley, University of California, 1987.
- Byers A., An Assessment of Landscape Change in the Khumbu Region of Nepal, *Mountain Research and Development*, 1987, pp. 77-80.
- Cassimatis M., "Un itinerario escursionistico nel Sagarmatha National Park (Alte montagne del Nepal)", in Citarella F. (a cura di), *Studi geografici in onore di Domenico Ruocco*, Napoli, Loffredo Ed., 1994, II, pp. 675-688.
- Gurung C.P. e De Coursey M., "The Annapurna Conservation Area Project: a Pioneering Example of Sustainable Tourism", in AA.VV., *Ecotourism: A Sustainable Option?* (Cater E. e Lowman G. eds.), London, J. Wiley & Sons, 1994, pp. 177-194.
- Hardie N. et alii, *Nepal-New Zealand Project of Forest Management in Khumbu-Pharak*, Unpublished report to the Himalayan Trust and Volunteer Service Abroad, 1987.
- Hillary E., *Nothing Venture, Nothing Win*, London, Hodder & Stoughton, 1977.
- Houston C.S., *Going Higher: the Story of Man and Altitude*, Burlington, C. Houston, 1983.
- Karan P.P. e Mather C., "Tourism and Environment in the Mount Everest Region", *Geographical Review*, 1985, pp. 93-95.
- Nepal Mountaineering Association (NMA), *A Proposal for Cleaning Mount Sagarmatha 1993-1994 as a Part of Clean Himalaya Campaign*, NMA, Nepal, 1991.
- Panday R.K., *Development Disorders in the Himalayan Heights. Challenges and Strategies for Environment and Development. Altitude Geography*, Kathmandu, R.P. Bhandar, 1995.
- Stevens S.E., *Claiming the High Ground. Sherpas, Subsistence and Environmental Change in the Highest Himalaya*, Delhi, Motilal Banarsidass, 1996.
- Unsworth W., *Everest. The Ultimate Book of the Ultimate Mountain*, London, Grafton, 1991.

SUMMARY

This paper briefly examines the particular characteristics and evolution of tourism in the Himalayas, particularly in the Khumbu Valley at the foot of Mount Everest where, in little more than a century, heroic exploration has given way to mass tourism (currently more than 10.000 trekkers every year). A description is given of the way in which the local population (the Khumbu Sherpas) has adapted and changed, and above all the impact that tourism has had on the environment. Although this impact is probably not as widespread or severe as it has been depicted, the environmental problems of deforestation, overgrazing and litter accumulation along the Everest trail must not be underestimated. These problems have only been partially solved by the creation of the Sagarmatha National Park, which means that the transition to a sustainable tourism that simultaneously balances the preservation of the environment and the appropriate management of visitors, and also promotes the country's economic development, could be a very uncertain and complex process.
